

Emergenza profughi



Gli scampoli del dramma sul molo e nel vecchio stadio di Bari
Resistono cinquecento esuli stremati: «Meglio la morte dell'Albania»
Mobilitate le «teste di cuoio» della polizia, ma si esclude un blitz
Gli stenti dei bambini rimasti soli a lottare contro la fame e la sete

Elemosina per gli ultimi vinti

Ma jeans e banconote non piegano gli «irriducibili»

È una tragedia infinita, un'agonia. Da una parte si offrono un paio di jeans e 50.000 lire a chi torna a casa, dall'altra si minaccia l'uso della forza. Gli albanesi rimasti, gli irriducibili, sempre più ustionati dal sole, sono poco più di un migliaio, chiusi allo stadio o rintanati in una nave nella quale nessuno entra da giorni. Tanti se ne sono andati, la tensione invece resta. «Saremo la vergogna dell'Italia».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
JENNIFER MILETTI

■ BARI. Il ragazzo è in piedi su una carcassa d'auto bruciata, urla, e tutti gli albanesi sono accanto a lui. «Saremo la vergogna dell'Italia e dell'Europa». È la prima assemblea dei detenuti arrivati dall'altra parte del mare. Siamo appena all'inizio di un'altra giornata di sofferenza per i profughi sempre più magri e bruciati dal sole, e di tensione per chi deve decidere se usare la carota o il bastone. Due i punti che fanno brillare la città: gli anfratti dello stadio, dove si nascondono gli irriducibili, i disposti a tutto, armati almeno di un fucile e di pistole rubate alla Croce rossa militare e le stive della nave Susan, ancorata accanto al molo, dove si sono asserragliati un centinaio di albanesi. «Là dentro ci sono due morti», hanno ripetuto anche ieri le ormai frequenti testimonianze, senza conferme ufficiali. «Non c'è quasi più nessuno, il dentro dirà in serata il capo della polizia, Vincenzo Parisi».

Alle otto del mattino tutti sono già in piedi da tre ore. Il governo italiano - urla il ragazzo in piedi sull'auto - vuole che torniamo a casa, ma la Carta di Helsinki dà ragione a noi. Non possono usare la forza, ci sono anche le televisioni, qui, tutti vedrebbero cosa ci fanno. Abbiamo fiducia nel popolo italiano, non nel suo governo. Non ci prenderanno per fame: siamo forti, ci stiamo organizzando per fare noi il digiuno di protesta. Meglio morire qui che tornare in Albania. «Viva Italia, viva Italia», gridano tutti, e l'«evviva» è un grido di lotta. Si sono organizzati in una «commissione», con dieci rappresentanti, e sputano su quelli che chiamano «materialisti». «Sono quelli che sono venuti qui per avere qualcosa, e stanno andando via con un paio di jeans. Noi vogliamo altre cose».

È ancora l'alba, ma nessuno dorme nel campo dello stadio che sembra un letamaio, nelle baracche costruite con pali e teli in ogni anfratto. Hanno paura che ci sia il «blitz», lo sgombero forzato di carabinieri e poliziotti con casco e manganello. Arriva invece, alle 7,30, il capo della polizia, Vincenzo Parisi. È venuto a mettere le esche per i «materialisti». Ci ha offerto - dice Gui Sceta, 40 anni, capo della «commissione» degli albanesi - dei vestiti e 50.000 lire a testa, se ce ne andiamo. Noi abbiamo det-

to no, preferiamo morire nello stadio. «Chi vuole partire vada verso i poliziotti, noi restiamo qui». Quasi tutti si addossano ai muri dello stadio, altri frangono il cordone dei fami per dire che non partiranno. «Noi albanesi, mai».

Poi, piano piano, qualcuno fa un passo avanti, si fa perquisire dai poliziotti, prende una camicia ed un paio di jeans Carera - gli scatoloni sono nel piazzale - e si avvia verso l'autobus. Appena prima di salire riceve una banconota da 50mila lire da un signore in completo blu. Altri guardano, parlano fra loro, poi si mettono in fila. Quelli della «commissione» stanno in fondo, attaccati allo stadio, e non dicono nulla. «Chi vuole - dice uno di loro - può andare. Forse, se restiamo in pochi, riusciremo a trovare qualcosa per noi, forse non ci manderanno più via».

Il sole inizia a picchiare, plotoni di bersaglieri corrono per dare il cambio ai loro colleghi. Arrivano altri scatoloni. Ci sono le scarpe, adesso, ed anche le sigarette, le magliette, le felpe. Un ben di Dio mai visto, tutto gratis, tutto da prendere, da portare a casa, fare vedere agli amici. Non c'è più il signore in blu con la mazzetta delle banconote da 50mila lire, ma adesso i poliziotti lasciano prendere anche due o tre magliette, due paia di pantaloni, un paio di scarpe, due pacchetti di Ma. Appena sull'autobus, i ragazzi in slip o coperti di stracci si cambiano, si fanno belli. Alle undici c'è la fila, per arrivare agli scatoloni e all'autobus per l'Albania.

Dall'altra parte del piazzale, molto più numerosi, ci sono quelli che hanno deciso di restare, almeno per ora. Debbono attendere sotto un sole che fa svenire i bambini. Spintoni, risse, paura di saltare ancora una volta il pasto. «Ieri ci eravamo organizzati - dice Abos Ferati, 53 anni, apicoltore - ma oggi non ci riusciamo più. Troppi divisioni fra noi, fra chi vuole partire e chi non vuole arrendersi. Ci sono anche agenti della «Segurimi» (l'ex polizia segreta albanese ndr.) che organizzano la confusione. Sono quelli che hanno acceso le fiamme appena arrivati qui. Vogliono che tutti gli albanesi siano considerati dei delinquenti, e che ci rimandino a casa». Chi riesce ad arrivare al camion dei viveri, riceve un sacchetto con dentro un pezzo

di pagnotta ed una fetta di formaggio che peserà venti grammi.

Nella mattina salgono sui pullmans in cinquecento, altri duecento nel pomeriggio, poi per riempire un bus ci vuole sempre più tempo. Nello stadio restano in circa ottocento, e gli aerei non partono più, perché non ci sono più «volontari». Non si sa cosa potrà accadere. Davvero resisteranno? Davvero vorranno «morire allo stadio»? È arrivata la conferma ufficiale: gli irriducibili dispongono - dentro lo stadio - di un fucile e tre pistole rubate alla Croce rossa. Hanno anche altre armi? «Tanti «hanno visto», ma sempre «per un attimo». «Io stavo ero di servizio - racconta un bersagliere - ed ho chiamato un gruppo di albanesi che avevano bastoni in mano. «Che fate?», ho chiesto. Uno di loro ha aperto la camicia e ha mostrato una mitraglietta M 12, uguale a quelle che usano i carabinieri. Alla Croce rossa sono stati rubati anche decine di strumenti chirurgici, che possono essere usati come coltelli».

Il capo della polizia ha fatto la spola fra lo stadio ed il porto, dove ci sono ancora cinquecento albanesi. «Lì abbiamo invitato a riflettere - ha detto Vincenzo Parisi al mattino - sulle nostre proposte, che sono comunque limitate». Poco

«Una scelta necessaria» Scotti difende il governo

«È stata una scelta sofferta e necessaria». Il ministro dell'Interno Scotti fa un bilancio dell'emergenza profughi: quattro giorni e 5000 uomini in divisa di rinforzo per rimpatriare 16.573 albanesi. Perché sono stati trattati in quel modo? «Era anche un problema di ordine pubblico», giustifica. E accusa politici, volontariati, Cee: «Dove erano quando c'era bisogno di sistemare i profughi arrivati a marzo?».

GIAMPAOLO TUCCI

■ ROMA. Salta su, la giornalista svizzera, e dice: «Signor ministro, ai profughi avete dato perfino latte scaduto...». Non so - risponde Scotti stizzito - non mi risulta. Poi: «Certo, il suo paese avrebbe potuto mandare qualche aereo, un camion, almeno. Invece è rimasto a guardare».

È la conferenza stampa che chiude l'emergenza profughi. Il ministro dell'Interno aveva promesso: parlerò solo quando tutto sarà finito. E parla: per spiegare quello che è successo a Bari. Perché dodicimila persone sono state trattate come bestie per tre giorni? Perché bisognava rimpatriare subito, non potevano essere divise in piccoli gruppi. Non potevano assistere, non abbiamo potuto: è stata, insomma, un'operazione di polizia, una questione di ordine pubblico. La Protezione civile, il volontariato? Avrebbero solo intralciato il lavoro di poliziotti, carabinieri ed esercito.

Il ministro spiega, difendendo la linea del governo e accusa. Accusa i politici che fanno show televisivi (La Malfa), le organizzazioni del volontariato (Caritas), la Cee, il sindaco di Bari, il vescovo di Molfetta, monsignor Bello. Ringrazia le Forze dell'ordine, l'Italia e le Forze armate.

La nostra è stata una scelta sofferta, anche se necessaria», dice. Il ragionamento è «semplice». Il governo ha deciso la linea della fermezza, il rimpatrio immediato dei profughi. Ne sono arrivati quasi diciottomila, in quattro giorni sono stati rispediti a casa. Com'è si fa - chiede Scotti ai giornalisti - quando tutto avviene così rapidamente, ad organizzare strutture di assistenza decenti? «Speravamo di concludere nel giro di 48 ore, ma i porti e gli aeroporti albanesi erano impraticabili».

È un teorema, realistico, crudo. Dettato dalla necessità, avverte Scotti. «Nessuno di voi ha parlato della situazione di Brindisi. Lì, circa 4000 albanesi sono stati assistiti benissimo, curati e sfamati. Perché non abbiamo fatto lo stesso anche a Bari? Ci sono state difficoltà, anche se siamo comunque riusciti a garantire pasti ogni due ore... A Bari sono arrivati in troppe, tra loro molti violenti, disertori, galetti. Gli davamo un cucchiaino e loro, con la tecnica ti-

pica del carcere, lo trasformavano in un coltello. Abbiamo sequestrato tredici pistole, un fucile e una mitra, un kalashnikov. L'emergenza si è trasformata in un problema di ordine pubblico. Eravamo preoccupati. Ci sono stati 75 feriti tra le Forze dell'ordine, 5 tra gli uomini dell'Esercito».



dopo mezzogiorno viene dato un «ultimatum» di tre ore. «Se non salite sulle navi, interverremo con la forza». A chi parte si offrono, anche qui, vestiti ed un po' di denaro. Parisi si presenta alle 15,30, incontra una delegazione di albanesi all'ombra di un'autobus - aveva proposto l'incontro su un autobus, ma i profughi avevano paura di essere portati via - ed annuncia che l'azione di convincimento continuerà. E in serata un nuovo ultimatum per la mezzanotte. «Stavolta non trattiamo - ha detto Parisi - e non accetteremo provocazioni».

Gli albanesi sono allo stremo delle forze, senza nessun riparo da un caldo torrido. Nella punta del molo è ferma la Susan, e dentro ci sono un centinaio di giovani che nessuno vede da giorni. Possono avere delle armi, portate da Tirana o costruite dentro la nave. Si parla dell'intervento dei Nocs, che avrebbero chiesto anche le «pianine» dello stadio al Comune. Ci sarà un intervento di forza? «Non ne prevedo l'intervento - ha ripetuto Parisi nel corso della giornata - penso proprio che non ce ne sia bisogno. Almeno per ora». Più tardi è tornato al porto assieme al vescovo della città, ma nessuno degli irriducibili ha lasciato la Susan o il molo. E nel caos generale un'ambu-

lanza in manovra è finita in mare: i tre occupanti si sono salvati.

Anche i numeri ufficiali adesso raccontano la tragedia dei profughi. Solo da Bari ne sono stati rimpatriati 9.577 in aereo e 2.969 con i traghettoni. Diciassettimila da tutta a Puglia. Quanti sono riusciti a fuggire? Alcune centinaia, secondo le autorità di Bari. Più della metà dei mille scappati il primo giorno sono stati infatti riportati allo stadio ed al molo. Sono riusciti a fare perdere le tracce soltanto coloro che: avevano già contatti in Italia, con parenti o amici.

Oggi arriverà Francesco Cossiga, in una città ancora più vuota in questi giorni ormai di ferragosto. «Troverà la città sgombra?» è stato chiesto a Parisi. «La cosa non mi preoccupa», ha replicato il capo della polizia. Le auto fanno un po' di coda vicino allo stadio, ma solo per raggiungere la spiaggia di San Francesco all'Arena. I profughi asciugati dal sole li vedono solo alla sera, il Tg. Fra chi vive invece a contatto diretto con i profughi - poliziotti, carabinieri, soldati - forse qualcosa è cambiato. Un poliziotto che vuol farsi chiamare «Gennaro il feroce» mostrava l'altro giorno una triaza ferrata, che gli era caduta a pochi centimetri dalla testa. «La tengo con me, perché appena sarà possibile restituirò il fa-

vo». Mostrava anche, nel baule dell'auto, una «collezione» di palle di ferro, cacciaviti, chiavi inglesi, piovoli degli spalti dello stadio, ieri mattina il poliziotto raccontava invece contento che, nel corso della notte, era riuscito a «riaggiugare» tre autobus di gente. «Un paio di jeans e salivano», senza bisogno di sfollagente.

I più colpiti, in questa tragedia purtroppo incompiuta, sono i bambini. Allo stadio ce ne sono almeno una quarantina, mandati davanti agli altri per chiedere un pannello o una sigaretta. «Non per noi bambini», precisano sempre. Cinque bimbi sono ricoverati in ospedale solo perché non trovano più genitori o parenti. Malinda, quattro anni, è il perché anche la madre è ricoverata ed il padre è chiuso nello stadio. Per tre giorni non è riuscita a parlare. È andata bene ad Ismail, 13 anni, arrivato da solo dall'Albania per raggiungere i genitori arrivati a marzo. Non li ha trovati, e l'altra sera si è imbarcato su una nave. Quando era già a bordo, è stato chiamato dai genitori arrivati sul molo. «Babbo, mamma», ha risposto Ismail. Il carabiniere di servizio sulla scialoia, che non doveva fare scendere nessuno, si è girato dall'altra parte, e «non ha visto» il ragazzo che scendeva di corsa. Gli amici di Ismail sono però ancora allo stadio.

Il ministro dell'Interno: 16.573 rimpatri in 4 giorni Accuse al volontariato: «Dovevano aiutarci prima»

essere due se l'Albania avesse collaborato, se l'altra sera non fossero state trovate due pistole addosso a profughi che stavano per essere imbarcati.

La linea dura operativamente ha funzionato. «Sfido chiunque - ha detto Scotti - ad organizzare e risolvere in poche ore un'operazione del genere. Lo Stato italiano non era assente, era lì, a Bari, con i fatti». Già: ma quelle immagini rimandate dalla televisione, quei racconti apparsi sui giornali, lo stadio trasformato in un campo di concentramento. Insomma, lo Stato assente e viaggiato di cui hanno parlato gli uomini del Volontariato, le opposizioni politiche, qualche arcivescovo, l'Onu. Perché solo il ministro dell'Interno, perché gli uomini in divisa e non quelli della protezione civile, perché manganelli e non buste di latte buono? «Non potevo decidere in altro modo - dice Scotti -». Nessuno ci ha aiutato. La solidarietà europea è soltanto una bella parola. Gli altri, anche organizzazioni internazionali, ora

parlano e criticano, ma avrebbero potuto fare qualcosa per i profughi arrivati a marzo. Niente, non hanno mosso un dito».

Signor ministro, per quattro giorni, nessuno, neanche un sottosegretario si è fatto vedere sul molo o davanti allo stadio «Della Vittoria». «Per fare che? Per intralciare il lavoro di poliziotti e carabinieri? Noi non abbiamo fatto show come altri, abbiamo lavorato».

I fatti, parlano i fatti: Scotti lo ripete di continuo. Tutti quelli che hanno mosso critiche (il sindaco di Bari, per esempio) sono «superficiali» oppure in malafede. E l'immagine di un governo «forcaiolo» è sbagliata, falsa distorsione. Ecco, dice il ministro dell'Interno, la nostra politica: permettere il ricongiungimento tra le famiglie (accettando i familiari dei profughi giunti a marzo), aiutare l'Albania, mandarle viveri, mobilitare l'Europa. «Alle 18 è partito per Tirana il primo aereo di aiuti alimentari». Poco dopo, re è partito un altro. L'Italia chie-

derà alla Cee di fissare quote per gli immigrati dall'Est, un numero globale da dividere poi tra singoli paesi. L'emergenza albanese non può cadere solo sulle nostre spalle. Ci sono radio clandestine che invitano a partire per l'Italia. È un dramma epocale».

Restano gli irriducibili a Bari, i mille profughi della guerriglia stracciona, dei sessi contro i tubi di gomma e i manici di scopa. Si dice che, per convincerli a partire, il capo della Polizia Parisi abbia offerto cinquantamila lire ciascuno... «Il capo della polizia ha carta bianca, dobbiamo trattare con incentivi di tutti i tipi perché abbiamo deciso di non ricorrere alla forza. Sono rimasti in pochi, abbiamo tutto il tempo per persuaderli. Non correremo rischi, non spareremo».

Ultima domanda. La solita domanda: tutto questo non poteva essere evitato, non era prevedibile una nuova «invasione»? «No, l'unica cosa che si doveva prevenire era l'avvento del comunismo in Albania».

IL PUNTO

Un bersagliere mentre assiste una profuga in basso, un momento degli scontri

Rimpatriati. Fino alle 16 di ieri i profughi rimpatriati in Albania erano 12.346 da Bari, 3.926 da Brindisi (dove ne restano solo 19), altri ricoverati in ospedale), oltre ai 301 partiti tre giorni fa da Catania.

Profughi da rimpatriare. Allo stadio «Della Vittoria» e al porto restano ancora degli «irriducibili». Cinquecento, secondo il capo della polizia, Parisi. Nello stadio, secondo il Comune di Bari - che ha fatto spazzare con getti d'acqua e disinfezzanti gli ingressi e l'area intorno all'impianto - da un momento all'altro può scoppiare un'epidemia di salmonellosi. Alcuni profughi ne presenteranno già i sintomi.

Le partenze. Le operazioni sono fortemente rallentate. I bus navetta attendono praticamente vuoti, mentre cento persone che avevano accettato di imbarcarsi sul traghetto «Appia» sono tornate a terra.

Gli aiuti. Finora sono stati distribuiti 213.500 «cestini alimentari», 70.000 «merendine», 2.000 colazioni, diverse tonnellate di acqua minerale e latte, 12.000 magliette, 5.000 camicie, 4.500 paia di pantaloni e 2.000 paia di scarpe. Da ieri mattina, a ogni albanese che accetta di tornare a casa vengono forniti un paio di jeans, una camicia e 50.000 lire. Ma alcuni rifiutano, anche perché - dicono - «le autorità italiane ci avevano promesso 300.000 lire».

Gli impegni. A Tirana il ministro degli Esteri De Michelis si è impegnato a incrementare la cooperazione in tema di ordine pubblico e a inviare in tre mesi aiuti finanziari per 90 miliardi, altri 60 miliardi per sostenere l'industria e contributi per la scuola.

Le armi. La polizia ha sequestrato 13 pistole, 1 mitra Kalashnikov, 1 fucile, 1 moschetto, 16 coltelli e un «molevole quantitativo» di munizioni. Pare che gli «irriducibili» dello stadio abbiano tre pistole, un fucile e diversi attrezzi chirurgici che si sarebbero procurati durante l'assalto ai magazzini della Croce rossa.

La «task force». Oltre a quelli normalmente in servizio, sono stati impiegati 1.880 poliziotti, 1.030 carabinieri, 280 finanzieri (che hanno avuto complessivamente 75 feriti) e 1.750 militari, 5 dei quali sono rimasti feriti.